

Prova a pensare a una situazione particolarmente significativa, tipica della tua pratica professionale, e prova a descriverla con ricchezza di particolari

di Roberto Bianchi

Un colloquio tutor – allievi stranieri

Come caso professionale particolarmente significativo riporto un colloquio che ebbe luogo alcuni anni fa e che mi vide interagire, nell'esercizio del mio ruolo di tutor di allora, con tre ragazzi di una classe prima del Cfp dove lavoravo¹. Propongo qui il racconto dell'intervento formativo e un suo breve commento, nell'auspicio di una maggiore immediatezza narrativa.

«I ragazzi si chiamano Ayoub, Youssef e Mohamed e li unisce il fatto di provenire dal Marocco e di avere almeno 16 anni. Tutti e tre frequentavano, oltre al Cfp, per due giorni alla settimana, anche il locale centro territoriale permanente (CTP) per ottenere la licenza media. Li avevo convocati poiché nello scrutinio del primo quadrimestre gli insegnanti avevano evidenziato la problematicità del loro comportamento, che avrebbe messo a rischio la possibilità di essere ammessi al secondo anno.

Li accolgo nella mia piccola stanzetta, una scrivania abbastanza grande da fungere da tavolo per mini-riunioni, tra i quadri appesi anche due bei souvenir del Marocco regalatici da un ex-allievo. Una grande finestra laterale inonda di luce la stanza, semplice, ma, credo, accogliente. Il tavolo è rettangolare, da una parte siedo io, di fronte si collocano Ayoub e Mohamed, faccio accomodare di lato Youssef, dall'altro lato ci sono il computer e il muro. Si crea così una prima atmosfera facilitante, la mia sedia è rossa e non blu, solo minimamente più grande delle loro e vecchia quanto basta per non creare troppo distacco. Comprendo che il fatto di essere insieme e di condividere alcune cose, a partire dalla provenienza e dall'identità culturale, li predispone maggiormente all'incontro. Da parte mia, so che la dimensione micro-relazionale tra pari favorisce il clima. Osservo che hanno apprezzato l'accoglienza: Youssef trascina volentieri e curioso la sedia al suo lato della scrivania, Ayoub mi guarda attraverso gli occhiali come chi ha voglia che inizi una cosa nuova e forse inaspettata, Mohamed si accomoda sorridente, probabilmente l'unico che aveva già intuito che avremmo parlato delle loro "marachelle". Mi gioco il mio "potere"; mi aiuta certamente il fatto di essere un uomo; per età potrei essere loro padre e li attrae certamente anche la mia modalità dialogante (avevo notato questa attenzione anche in una precedente esperienza di lavoro all'estero, in un'altra cultura cosiddetta "maschio-centrica"). Penso alle diverse storie di questi ragazzi, ai loro genitori o familiari incontrati, a come li ho visti in questi mesi a scuola e in cortile, con i compagni, fuori da scuola, alle notizie che scambiavamo con l'insegnante coordinatrice del centro territoriale permanente. Devo dire che mi piacciono questi ragazzi: sono attenti, vivaci, curiosi; credo che loro lo avvertano. Penso in particolare a Youssef, con un papà anziano e non so quanto ben inserito e probabilmente con problemi economici, che aveva abbandonato la scuola media e che esprime bisogni più legati al lavoro che al percorso di istruzione e formazione professionale.

"Sapete già perché vi ho chiamati?". Li guardo tutti e tre, come se volessi che si aiutassero tra di loro. Mohamed accenna, sorridente e consapevole, al punto. Ecco che dalla memoria di tutti riemergono quei 6 e 7 in condotta che gli insegnanti hanno loro assegnato. Non serve soffermarsi molto, basta aiutarli a comprendere bene che quello è il giudizio frutto di un lavoro di squadra di tutti i loro "profe", uno sguardo di insieme su di loro a partire dall'inizio dell'anno e fino a fine gennaio. Posso allora lavorare sulle ipotesi di miglioramento, enfatizzare il comportamento come elemento fortemente caratterizzante la loro valutazione, proprio perché osservo che il loro livello di attenzione e di comprensione è elevato. Nel dialogo cerco di valorizzare la loro provenienza, intercalo qualche riferimento alla loro religione, desidero far sentire loro che qui c'è un posto per

¹ Si coglie che sono passati diversi anni anche dal fatto che l'autore del racconto parla di centro territoriale permanente e non di CPIA (Centro Provinciale di Istruzione degli Adulti). Ndr.

loro, anche perché Ayoub è arrivato da poco dal Marocco. Il passo successivo è di farli riflettere sull'importanza di un comportamento attento alle abitudini e ai valori del paese che li ospita e che li aiuti quindi a essere meglio accolti, che apra loro delle porte. Mohamed, che è di seconda generazione, conferma ad Ayoub e Youssef la mia sottolineatura di come per la gente del posto (parliamo di una zona della provincia di origine contadina, a forte vocazione commerciale e con un alto livello di benessere economico), dia particolarmente importanza al lavoro e a tutto il suo intorno culturale (quantità, iniziativa, puntualità, rispetto dei ruoli) e a come esso rappresenti la chiave di volta per superare l'iniziale forte diffidenza per un possibile inserimento positivo nel contesto. E come dato di realtà, essi devono dimostrare qualcosa di più dei ragazzi italiani; e qui mi riallaccio al loro comportamento a scuola, cercando di comunicare loro questa esigenza come elemento di stimolo e di motivazione, nel senso di "ve lo dico proprio perché so che potete farlo, che avete le potenzialità per poter essere anche più bravi degli altri".

Curiosità, sorriso, attenzione, clima di spontanea e delicata interazione anche tra di loro hanno accompagnato lo svolgersi del nostro colloquio. Alla fine della nostra conversazione Youssef, dopo essersi alzato e aver rimesso la sedia scrupolosamente al suo posto (particolare non scontato, che mi offre il senso delle potenzialità di questi ragazzi), mi ha detto: "Profe, questo incontro è stato molto nutritivo". Non nascondo la sorpresa per il termine utilizzato, che per deformazione professionale istintiva mi è suonato per un attimo di dubbia correttezza formale, ma subito mi ha conquistato per la sua innegabile e straordinaria efficacia comunicativa. Proprio questo feedback di Youssef mi ha confermato l'esito positivo di quel colloquio.

È trascorso un mese e Youssef non è più venuto a scuola. L'aveva fatto altre volte. Pochi giorni prima mi aveva detto che avrebbe voluto ottenere la licenza media, ma che sentiva di volersi trovare un lavoro e di non proseguire con la scuola. Ayoub e Mohamed continuano a frequentare entrambi i corsi e da quel giorno il nostro rapporto si è senz'altro rafforzato.

Questo colloquio mi conferma l'importanza della positività della relazione sia per rafforzare la motivazione dei ragazzi sia per ampliare i loro orizzonti in termini di disponibilità di ricerca e di crescita nella conoscenza di sé e del mondo. Ma i riscontri positivi e il relativo successo relazionale sono motivo di incoraggiamento anche per noi educatori.

Tento di descrivere alcuni "arnesi del mestiere" che ho utilizzato durante il mio intervento formativo. Come dicevo, la mia stanzetta di tutor è già predisposta in modo tale da potersi trasformare con facilità in una micro-sala riunioni. L'incontro che abbiamo avuto era a metà tra un colloquio e una riunione; abbiamo occupato i tre lati liberi della scrivania (avevo tolto i miei materiali di lavoro, rimanevano solo il computer e il telefono sul lato non occupato vicino al muro). I ragazzi erano seduti su due lati, due sul lato più lungo e l'altro sul lato corto esterno e alla stessa distanza tra di loro, io sull'altro lato lungo, leggermente distante da loro tre. Era importante che iniziassimo trovando la giusta posizione in cui sentirci a nostro agio. Finché si sistemavano ho chiesto loro di chiudere la porta della stanza. Per creare un clima collaborativo e in cui ciascuno di loro si sentisse protagonista ho usato all'inizio un linguaggio preferibilmente al plurale, per far condividere loro il contesto del problema, alternandolo poi a battute individuali più direzionate, ma sempre all'interno di una possibilità per loro di sentirsi utili l'uno all'altro. Le basi di questa circolarità le avevamo gettate con la costruzione dinamica dell'ambiente. Trattati dei loro caratteri e personalità sono emersi nelle dinamiche dell'incontro: Ayoub chiedeva con cortese assertività di rallentare un attimo e di sottolineare un aspetto, osservandoci tutti e tre con attenzione, Youssef interveniva in modo più vivace, ma sempre dopo aver riflettuto, Mohamed ascoltava tutti con attenzione, senza osservare molto gli altri, intervenendo con facilità se sollecitato. Notavo come partecipassero con curiosità e sempre con un cenno di sorriso. Ho cercato di trarre vantaggio da alcuni elementi culturali di questi ragazzi, tra i quali un momento di saluto e di accoglienza reciproca iniziale (che si riferisce al semi-inchino e alla mano portata al cuore di molti dei loro papà quando vengono a parlare a scuola), dedicare un tempo di attenzione e di rispetto all'altro prima di entrare nell'attività, il riferirsi all'identità del maschile e all'autorevolezza (talvolta autorità) dell'età e, *in progress*, del ruolo. Abbiamo riflettuto sulla responsabilità come base per costruire

l'uguaglianza e la pari dignità, passando attraverso la questione delle diversità culturali e toccando in parte il problema razziale come espressione dell'incapacità di cogliere e mediare le diversità. Pur attraversando e anche valorizzando pedagogicamente gli aspetti culturali, ho comunque cercato di aiutare i ragazzi a percepirsi e a costruirsi innanzi tutto come adolescenti e come persone, come pari tra pari. Così come io ho tentato di valorizzarli e di dare loro dignità, pur partendo dai loro problemi di comportamento e dalla loro necessità e possibilità di miglioramento, ritengo che essi mi abbiano riconosciuto come figura autorevole e come riferimento di esperienza. Credo infine che in questa occasione ci siamo trattati tutti con rispetto e con attenzione reciproca».